

parla DAVIS, direttore della Caritas di Torino

In Italia la crisi economica farà sparire il ceto medio

DI SONIA ORANGES

■ I nuovi poveri non hanno una carriera di marginalità alle spalle. Sono persone normali che soccombono sotto il

peso delle nuove crisi. E non vanno pesate in termini numerici ma qualitativi.

► **SEGUE A PAGINA 7**



«I nuovi poveri? Persone normali»

PIERLUIGI DOVIS. Il direttore della Caritas piemontese: «Gli indicatori economici non bastano a rilevare il disagio. Nemmeno il sistema di welfare».

► SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

A delinearne i tratti della nuova vulnerabilità, emersa dagli ultimi dati Istat, è Pierluigi Dovic, direttore della Caritas piemontese. Segnalando che il fenomeno allarma soprattutto perché sfugge alle maglie della definizione statistica. «Il buco nero di tale nuova situazione di emarginazione non preoccupa tanto per la quantità, quanto per la qualità», spiegava Dovic nel 2009, intervenendo alla Biennale Democrazia (il suo intervento è pubblicato, insieme con quello della sociologa Chiara Saraceno, da Codice edizioni nel volume *I nuovi poveri. Politiche per le disuguaglianze*). A due anni di distanza la preoccupazione resta invariata. «La mia esperienza mi spinge a dire che negli ultimi cinque anni i dati ufficiali sull'incidenza della povertà, sono sostanzialmente invariati e che se cambiamenti ci sono stati, sono avvenuti soltanto a livello territoriale - spiega Dovic - Ma a quest'osservazione apparentemente tranquillizzante basata su dati quantitativi rilevati con parametri prettamente economici, corrispondono invece cambiamenti qualitativi assai forti che mutano il volto della povertà».

Fino a otto anni fa, infatti, la povertà conclamata si riconosceva in coda per l'assistenza sociale. Oggi, invece, cresce la povertà di soglia, che incide sulla vita delle persone normali, senza una carriera (o un'eredità) di povertà alle spalle, e che mai hanno presentato sintomi evidenti di disagio: «È questo il dato che crea più apprensione perché tocca ceti finora protetti: spesso si tratta di nuclei familiari con una carriera lavorativa totalmente interrotta o anche soltanto momentaneamente spezzata, non solamente dalla crisi degli ultimi tre anni, ma dalle tante altre microcrisi che si sono succedute sul territorio sin dalla metà degli anni Duemila». Ecco dun-

que che la povertà sfiora soggetti non avvezzi alla precarietà e che, proprio per questo, sono più vulnerabili di chi la povertà l'ha praticata più o meno stabilmente: «Si tratta di persone che non hanno alcun anticorpo per difendersi da questo contesto, e sono dunque più esposti ai danni cui vanno incontro. A cominciare dalla perdita dell'autostima, dalla depressione, dalla sensazione della propria incapacità a far fronte ai compiti sociali e personali, che porta i nuovi uomini a essere scarsamente reattivi».

E, quel che è peggio, gli indicatori attualmente utilizzati per rilevare la vulnerabilità, non colgono questa fascia emergente: «Non si coglie che la vulnerabilità ha degli aspetti soggettivi, difficilmente rilevabili da indicatori che, per loro natura, devono essere oggettivi. Per esempio: la disoccupazione, di per sé, non porta necessariamente alla povertà se si verifica laddove c'è una rete sociale e parentale di supporto. Di contro, invece, chi si è impoverito nella stragrande maggioranza dei casi ha subito modifiche della propria condizione professionale. C'è da capire, dunque, qual è la situazione, il contesto, in cui la perdita del lavoro diventa rischiosa». La difficoltà è nella comprensione del carico sociale dei singoli, da rapportare non solamente al censo, ma anche al territorio, alla presenza di reti, alle capacità residue del soggetto: «Sono dati che si possono acquisire solamente con l'ascolto delle persone. Si tratta di quel qui e adesso che le statistiche non colgono ma che pesa moltissimo. E che bisognerebbe incrociare poi con i parametri puramente economici per creare un nuovo modello. E nuovi strumenti. Il welfare così com'è non basta più, settorializzando i bisogni delle persone e senza che i vari segmenti parlino fra di loro. Non si può continuare a ragionare per settori, serve una sintesi».

SONIA ORANGES